

# CORRIERE DEL TICINO

G.A. 6900 LUGANO / ANNO CXXIV NUMERO 218

DIRETTORE RESPONSABILE: GIANCARLO BILLENIA - CONDIRETTORE: FABIO PONTIGGIA

Giovedì 24 settembre 2015

www.corriere.ch

Fr. 2.- OGGI CON EXTRA

III WASHINGTON

MA BERGOGLIO  
NON METTE  
SCARPE ROSSE

di CARLO SILINI

Che bei sorrisi, ieri al South Lawn di Washington, il parco adiacente la Casa Bianca, dove i due leader più mediatici del pianeta - il Papa e il presidente degli Stati Uniti - si sono incontrati dentro un tripudio di applausi. Entrambi uomini di impatto sul piano dell'immagine, in modo diverso sono ineguagliabili seduttori di masse. Ma tra di loro, tra il capo della religione più diffusa

## Lavoro, le otto misure di Vitta

Il direttore del DFE lancia una serie di interventi per risanare il mercato ticinese  
A breve anche un documento sui futuri assi di sviluppo della nostra economia

primo piano

Tra i combattenti curdi  
spina nel fianco dell'ISIS

III Reportage dalle regioni settentrionali dell'Iraq dove i Peshmerga curdi oppongono una fiera resistenza alla brutale espansione del Califfato islamico.

BILOSLAVO alle pagine 2 e 3

ENERGIA NUCLEARE

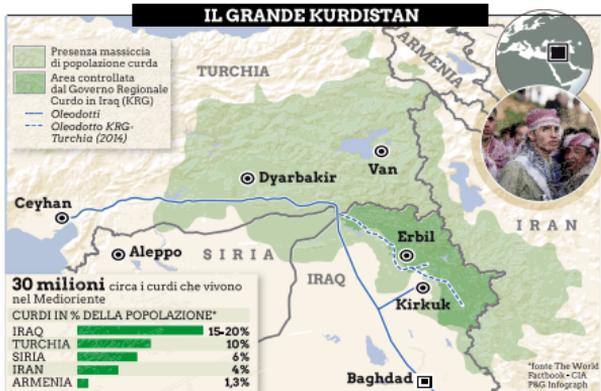


III Attraverso otto misure concrete e applicabili da subito, il direttore del DFE Christian Vitta mira a dare un po' di ossigeno al mercato del lavoro ticinese, cresciuto in termini occupazionali, ma altresì caratterizzato da una pressione salariale senza uguali in Svizzera. Da qui il pacchetto di interventi suddiviso in due ambiti: la sorveglianza del mercato del lavoro, l'occupazio-

# Reportage

## In trincea con i Peshmerga, irriducibile baluardo anti-IS

Così i combattenti curdi arginano nel nord dell'Iraq l'avanzata delle bandiere nere. Motivazioni e speranze della strenua resistenza di uomini e donne in prima linea



«-ISIS, siamo qui per combattere. Fatevi vedere e andate a farvi fottere», urla il maggiore del Peshmerga sporendosi dalla trincea ricavata con i sacchetti di sabbia. Poi si aggiusta sulla spalla l'FGP per prendere la mira e spara un razzo che ci avvolge in una nuvola di fumo. Il colpo va a segno fra le macerie sottostanti di Sinjar, la città fantasma yazida ripulita etnicamente dall'avanzata dello scorso anno delle bandiere nere. Fra le case trasformate da guerra in scheltri di cemento armato si annidano i segugi del Califfo, che rispondono al fuoco con due colpi di mortaio. A quaranta metri da noi esplodono uno dopo l'altro con un fragore sinistro sulla prima linea curda nel nord dell'Iraq.

PAGINE DI  
FAUSTO BILLOLLO

**SINJAR (NORD DELL'IRAQ)** La posizione di Sinjar è strategica. Poco distante dalla città scende la principale arteria di rifornimento dello Stato islamico da e per la Siria. I combattenti curdi della IV brigata sono annidati in periferia. E utilizzano gli armamenti forniti dalla missione di addestramento europea in Kurdistan composta da 600 militari di sette nazioni, come il razzo controcarro italiano Folgore. «Abbiamo sparato 15 colpi, ma poi si è inceppato e aspettiamo qualcuno che venga a sistemarlo», spiega il colonnello Iza Zewey nel posto di comando in prima linea. «Il problema è che le armi arrivate dall'Europa non bastano. C'è bisogno di altro come blindati e veicoli notturni, che i nostri nemici hanno in quantità».

La «cittadella» è una parte antica di Sinjar trasformata in prima linea. Dalle ferite ricavate fra i sacchetti di sabbia si intravedono le postazioni delle bandiere nere a soli 200 metri. I Peshmerga usano degli speciali attacchi ad un bastione per osservare senza venir colti. I cecchini del Califfo sparano ad intermittenza di i protetti i sibilano sopra le nostre teste. I combattenti curdi fanno lo stesso, come nella prima guerra mondiale.

#### Il ruolo dei caccia

Quattro il giorno si dà uno e le granate dei mortai pesanti del Califfo esplodono sempre più vicino al posto di comando intervenendo a caccia della coalizione alleata. Una sagoma bianca si staglia nell'azzurro del cielo in un nubo sempre più sordante fino a quando non vengono sganciate un paio di bombe saggio obiettivo, che centrano le postazioni dello Stato islamico in città. Due alte colonne di fumo nero e grigio si alzano verso l'alto, mentre i Peshmerga esultano. Lungo i 1.000 chilometri di prima linea nella curda, fino al confine con la Siria, operano i corpi spe-

ciali francesi e americani. Gli altri 600 militari europei, sotto comando italiano, ed spiegati da gennaio nel nord dell'Iraq addestrano i Peshmerga. Fino ad oggi hanno formato 4.200 combattenti curdi. Nel pugno di Benalava vicino ad Erbil, capoluogo del Kurdistan, un paracadutista del 187. reggimento Folgore urla gli ordini: «Questa è la direzione d'attacco contro l'ISIS. Ok!». Le reclute in mimetica verde sciano a prendere posizione per l'addestramento a fuoco organizzato dai soldati italiani. I paracadutisti sono 231 schierati nell'operazione *Prima Paritica* dal nome della legione romana di Settimio Severo, che alla fine del II secolo dopo Cristo si spinge fino in Mesopotamia. È il piano il campo proprio a Sinjar, oggi occupata dalle bandiere nere.

#### Basso profilo

I militari europei hanno l'ordine di tenere un basso profilo. Niente cagnoni e volti mascherati davanti alle telecamere per evitare rappresaglie dell'ISIS. Un istruttore che si era esposto con i media è stato minacciato assieme alla famiglia in patria ed è ritornato a casa sotto scorta. Il comandante della missione è un colonnello italiano degli alpini, che non ha dubbi: «Dall'11 settembre la guerra al terrore non

#### Reggimento Folgore

600 militari europei e americani sono impiegati per addestrare i Peshmerga nelle regioni del nord. Li guidano alcuni ufficiali italiani paracadutisti della Folgore

è mai finita. L'ISIS rappresenta un pericolo globale non solo in Iraq e Siria, ma nel Sinai, in Nigeria e Libia. Una minaccia contro la città che va sconfitta». Fra le colline di Arush, 180 chilometri a nord ovest di Erbil, le reclute curde avanzano lentamente e guardano su due file ai bordi della pista sabbiosa. Il primo Peshmerga non fa in tempo ad alzare il pugno chiuso verso l'alto e gridare «stop», che si accende un fucilino rosso fin le sterpaglie. «È salito su una mina. Addormentarsi ad individuare è il nostro obiettivo. L'ISIS è abilissimo a trasformare il campo di battaglia in un reticolo di trappole esplosive», spiega un sottufficiale dei guardatori paracadutisti, che li guida sul terreno. I bombardieri del Califfo imbottiscono di titoli i cadaveri e minano addirittura i rubinetti nelle case abbandonate. Se qualcuno lo apre per diossidarsi sulla in. Un altro sistema è l'attacco suicida contro le trincee cune e bordo dei «mistr» gipponi o camion blindati artigianalmente con delle corazzate, che vengono fermati solo dall'intervento aereo.

«Stanno combattendo anche per vol-europei, per l'Ocidente contro una minaccia che riguarda il mondo intero. Dattesi più munizioni, armi nuove, non obsolete e altre fine scongiureremo l'ISIS e diventeremo un Paese indipendente», spiega candidamente Abdul Salam Razak della compagnia Leoni, studato come una fontana durante l'addestramento.

#### Campi trincerati

A 8 chilometri dal confine siriano è schierato in un paio di campi trincerati in mezzo alla nulla, un battaglione yazida addestrato dai soldati italiani. Gli yazidi sono una minoranza religiosa nel nord del Califfo, che li bolla «come adoratori del diavolo». In realtà rappresentano un piccolo popolo millenario, che difende con le unghie ed i denti la terra ed il suo tempio attorno a Sinjar. I combattenti yazidi sono comandati dal colonnello Shukar Ghaseem, con i capelli bianchi a causa delle troppe guerre che ha vissuto. «Le armi delle forze armate fin nei tempi di Saddam, ritraggiati di europei per l'addestramento, «ma per battere l'ISIS abbiamo bisogno di più. Non bastano 18 giorni per addestrare una recluta in soldato. Dopo un'ispezione al fronte tira fuori una vecchia Lager finita dai tedeschi. «Come possiamo vincere con le pi-chè una nuova macchina durante la seconda guerra mondiale?».

#### DA SAPERE

##### «FINO ALLA MORTE»

I Peshmerga sono l'esercito di uno Stato che formalmente non esiste, il Kurdistan. Il loro nome, nella traduzione letterale più accreditata, significa «colui che si trova di fronte alla morte» (pesh: prima, megar: morte). A seconda della sfumatura scelta, c'è chi lo traduce con «guerrigliero che sfida la morte» oppure «guerrigliero che combatte fino a raggiungerne il termine di essa». Con il tempo il termine è diventato sinonimo di combattente curdo, ma il significato profondo, che implica sacrificio e una dedizione pressoché totale alla causa nazionalista, è rimasto intatto. Nazione che normalmente viene identificata con il nord dell'Iraq, ma che in realtà comprende una zona più ampia del settore settentrionale e nord-orientale dell'antica Mesopotamia, e che include, pertanto, territori turchi, iraniani, iracheni, siriani e armeni.

#### LE GUERRIERE

Ma c'è anche un'altra particolarità che caratterizza i combattenti peshmerga («colui che si trova di fronte alla morte»). Quella di avere al loro interno, sin dall'inizio della loro storia, una nutrita componente femminile impegnata in prima linea. Tra i peshmerga che oggi fronteggiano le forze di ISIS, lo Stato islamico dell'Iraq e del Levante, è infatti presente un intero reggimento femminile, composto da quattro battaglioni, comandato da un colonnello donna e di cui fanno parte oltre 500 tra soldatesse, sottufficiali e ufficiali.

#### VIDEO SU

www.corriere.it/K139991

## profughi La tendopoli

### Il sogno di migliaia di civili fuggiti dalla martori

Il cartino bollente fra le montagne è occupato da una distesa di tende bianche e azzurre delle Nazioni Unite. Più che un campo profughi nel nord dell'Iraq sembra un girone danese, dove sopravvivono 10.550 anime comprese 1.500 bambini sotto i tre anni. Tutti curdi fuggiti da Kobane, la Stralgrando del Califfo in Siria al confine con la Turchia, che aveva quasi conquistato e poi perso sotto i bombardamenti alleati.

**ERBIL (NORD DELL'IRAQ)** La stragrande maggioranza dei dannati che vivono nella tendopoli di Gaver Gosik ha un solo pensiero: riaccedere a casa. Il prezzo del viaggio clandestino verso

DISPERATI Tra le tende di Gaver Gosik. (foto Billozav)



# Cultura Archeologica, ultima speranza contro lo scempio

## La lotta quotidiana di studiosi e ricercatori per salvare le vestigia nel mirino del Califato

Il sole è sorto da poco e già soffia un vento da tempesta di sabbia. Laura Zanazzo è una giovane studentessa italiana innamorata dell'archeologia. Arrata di spazzano ma pulisce in un catino colmo di acqua infangata gli ultimi frammenti di ceramica riportati alla luce. «Siamo a 60 chilometri da Mosul, occupata dallo Stato islamico che minaccia il patrimonio culturale del Medio Oriente», sottolinea la bella ragazza. Alle cinque e mezzo del mattino una ventina di archeologi, studenti, dottorandi, restauratori sono già all'opera per strappare dalle grinfie del Califato un pezzo di patrimonio dell'umanità. Alcuni dei siti della missione «terra di Ninive» sono ad un pugno di chilometri dalla linea del fronte fra i Peschmerga curdi e le bandiere nere. «Ho non voglia, ma se avanzassero ancora distruggerebbero i miei vestiti militari» di Maltra e quelli di Khinis, come hanno fatto con Palmira in Siria o con il museo di Mosul», mette in guardia Daniele Morandi Bonacossi. Il docente dell'università italiana di Udine è un veterano dell'archeologia in Medio Oriente dalla Siria all'Oman fino al Kurdistan.

**IL DOHUK (NORD DELL'IRAC)** - Infiltrarsi dentro le linee dello Stato islamico per salvare dei reperti sarebbe pura follia, ma ci sentiamo un po' monument men - spiega Morandi -. In Kurdistan siamo un piccolo presidio del patrimonio archeologico iracheno contro le barbarie dell'ISIS colpevole di pulizia etnica e culturale? I monumenti men della seconda guerra mondiale erano esperti civili arruolati e sbarcati in Normandia con la missione di recuperare i tesori d'arte trafugati dai nazisti. George Clooney li ha resi famosi di recente con un film dedicato alla loro storia.

### Pericolo imminente

Nella «base» degli archeologi a Dohuk c'è chi restaura un piccolo vaso pieno di terra e disegna i reperti. Sul tetto altri ragazzi dividono i «occi», come chiamano i ritrovamenti, a seconda del periodo storico. Prima dell'inizio della fine, quando i turisti visitavano la Siria c'era la lista d'attesa per partecipare al progetto. Adesso le bandiere nere fanno paura, il pericolo imminente è il rapimento degli occidentali, come confermano le segnalazioni dei servizi segreti. «Lo scorso anno abbiamo dovuto evacuare quando lo Stato islamico ha conquistato Mosul e arrivavano ad ondate masse bibliche di profughi cristiani e yazidi, la minoranza religiosa sterminata dal Califato», ricorda il professore con i capelli brizzolati. Non ama il paragone con l'Islam koosa, ma ci vuole un buon spirito di avventura per non mollare. Il progetto è finanziato dal Governo di Roma, la Regione italiana del Friuli-Venezia Giulia, l'università di Udine e la fondazione bancaria Cep. Su 11 mila chilometri quadrati a nord di Mosul gli archeologi hanno individuato 700 siti. I satelliti americani avevano fotografato tutta l'area durante la guerra fredda, prima dell'urbanizzazione odierna. Il programma militare Corona, oggi desecretata, serve con le sue mappe ad individuare e salvare quello che resta del patrimonio archeologico iracheno. Per raggiungere le millenarie sculture nella roccia dei re asirici, che sovrastano Dohuk, bisogna fare una bella scarpinata. Per il momento sono disponibili su Facebook o arrivano con i dettagli dei chilometri, del modo di usare e del costo via Video o Whatsapp.

### In cerca di un futuro

«Mia moglie ed io non abbiamo futuro, ma Slovenia e Austria vogliono noi non vanno più a scuola dopo la fuga dalla Siria. Almeno loro devono partire», spiega Maltra Sal al Din al Habo sotto una tenda che assomiglia ad una fornace. Ci offre una tazza di tè e sven-

to. «Da un lato distruggono una parte dei manufatti e dall'altro saccheggiano i manufatti oppure organizzano scavi clandestini per contrabbandare i reperti attraverso Turchia e Libano, che vengono venduti in Europa, Stati Uniti ed i Paesi del Golfo dove i manufatti men italiani. Il Governo italiano dà denuncia che i segugi delle bandiere nere hanno già saccheggiato 4.500 monumenti nazionali. Il Dipartimento di Stato USA parla di un giro d'affari di «centinaia di milioni di dollari», secondo solo alle offerte dei pezzi di petrolio e gas occupati dallo Stato islamico. «Il Califato rilancia dei permessi di scavo a delle bande, che trasformano i siti archeologici in groviera - spiega Morandi -. In cambio incassano un pezzo del 20%. In Europa i reperti arrivano in Svizzera, Germania, Inghilterra, Francia ed in misura minore in Italia. Il traffico avviene attraverso antiquari, da Londra a New York, grandi case d'asta o semplicemente su eBay.

### Bottino di guerra

Il bottino di guerra culturale è così importante che il Califato lancia appalti via Internet ad archeologi di sicura fede ad arruolarsi. Alcuni sarebbero già stati reclutati dalla Turchia per scavare in Siria a Deir ez Zor ed Idlib, dove c'è un sito biblico. I assieme alle armi arrivano anche metal detector e altri strumenti di estrazione e analisi archeologica. L'Unesco sorveglia con i satelliti i siti in mano allo Stato islamico, ma il rischio, fa notare Morandi, è «l'accontentarsi di fotografie e ricostruzioni archeologiche virtuali, se noi proteggiamo sul terreno questo patrimonio dell'umanità». Davanti ai resti di un cavaliere scolpito nella roccia, che potrebbe essere Alessandro Magno, l'archeologo rilancia l'idea dei caschi blu della pace. «Pensiamo prima di tutto a salvare gli esseri umani, ma nel caso di intervento militare per salvare le bandiere nere - osserva Morandi - mandiamo anche delle unità appositamente addestrate con degli archeologi al seguito per recuperare e preservare il patrimonio culturale di questo Paese e dell'umanità».



# rovente che sembra un girone dell'Inferno dantesco

## ata città di Kobane, al confine con la Turchia, è quello di raggiungere l'Europa - Il viaggio però costa 5 mila euro a persona

l'Iraq. Assad Murad, un giovane capetto dei rifugiati di Kobane, smametta sul telefonino per farci vedere la pubblicità dei trafficanti di esseri umani, che circola in rete e viaggia da cellulare a cellulare. «Guarda. Questa è la mappa di come arrivare in Europa con le tappe, i costi, le indicazioni per il viaggio», spiega Murad mostrando una dettagliata schermata scritta in arabo. Ci sono tragitti indicati da frecce, le rotte alternative ed i prezzi. Il viaggio verso l'Italia costa Euro 5 mila, il traghetto per Atene, l'aereo per il treno verso Belgrado. Chi ha soldi può pagare 2.500 dollari a tassisti compiacenti, che ti portano dai Balcani - nel cuore di Berlino, secondo la promozione online del viaggio clandestino.

### Senza passaporto

Il bello è che la mappa ci viene mostrata e spiegata nell'ufficio della polizia curda del campo. Gli agenti allargano le braccia e ammettono: «Molti non hanno neppure il passaporto. Noi distribuiamo delle tessere temporanee di rifugiato, ma tutti sognano di andarsene e raggiungere l'Europa». Per la regione autonoma del Kurdistan, nell'Iraq settentrionale, il peso di 112.624 profughi siriani, solo nella provincia di Erbil, è insostenibile. L'agenzia dei trafficanti lo sa e offre viaggi anche più comodi. Un sito Internet che si chiama «Come andarsene dal Kurdistan» garantisce una partenza in aereo da Erbil per 12.500 dollari con un visto turchesco o turchesco chissà come. Dissuando che i profughi di Kobane, in fuga dalla guerra, hanno diritto

all'asilo, ma sono parcheggiati dall'inverno dello scorso anno in questo campo. L'ONU li registra su un foglio di richiedenti l'asilo - che «non vale niente» secondo gli stessi poliziotti di guardia. «Il sogno di quasi tutti in questa tendopoli è di raggiungere la Germania. Però costa 5 mila euro a persona - spiega Murad -. I trafficanti fanno pubblicità in gare per invogliarci, ma nessuno ti garantisce l'arrivo a destinazione». E poi c'è il terrore della traversata via mare, anche se breve, dal porto turco di Siracusa per i primi isole greche. «Se paghi di più ti portano con una barca sicura, altrimenti con 500 dollari trovi un posto su un gommone, ma rischi di annegare», spiega il capetto della tendopoli. Dall'isola greca di Kos, chiaramente indicata sulla mappa del viaggio che gira sui cellulari, il migrante si imbarca su

traghetti diretti al Pireo. Poi in autobus prosegui per Salonicco oppure in treno con un biglietto di 45 euro. Il confine della Macedonia si attraversa a piedi e alla fine si arriva a Belgrado. Adesso la rotta non passa più per l'Ungheria, sigillata dall'esercito, ma verso ovest in Croazia, Slovenia e Austria gli aggommentati sulle rotte sono disponibili su Facebook o arrivano con i dettagli dei chilometri, del modo di usare e del costo via Video o Whatsapp.

### In cerca di un futuro

«Mia moglie ed io non abbiamo futuro, ma Slovenia e Austria vogliono noi non vanno più a scuola dopo la fuga dalla Siria. Almeno loro devono partire», spiega Maltra Sal al Din al Habo sotto una tenda che assomiglia ad una fornace. Ci offre una tazza di tè e sven-

tola l'inutile pezzo di carta dell'ONU, che certifica come tutta la famiglia abbia diritto a chiedere l'asilo. Fuad ha 31 anni e la sua giovane moglie coperta dal velo non riesce a nascondere lo sguardo spento. «La mia casa su due piani non esiste più. Prima occupata dai Daesh. Io, Stato islamico, n.d.l.r. e poi bombardata dal cielo. Non ci restava che la via dell'esodo in Kurdistan», racconta seduto su una stuoia. «Come vedi andavo viviamo sotto una tenda. Ci pensavo di andare in Europa, ma non abbiamo soldi - spiega il giovane capofamiglia con la figlia che si tiene il viso coperto. «Non mi partirei lo stesso, ma penso alla bambina. Il viaggio è lungo, faticoso e attraversare il mare per raggiungere la Grecia è troppo pericoloso per lei così piccola».